

Rassegna del 10/08/2012

ECONOMIA E POLITICA

Repubblica	2	Bce: imprese a rischio insolvenza - "I governi siano pronti ad agire, imprese italiane a rischio insolvenza"	Tarquini Andrea	1
Corriere della Sera	3	Crescita e spread: la telefonata tra Monti e Bersani - Scudo anti-spread e crescita, la telefonata Monti-Bersani	Sensini Mario	2
Sole 24 Ore	2	Squinzi: difficoltà ma il sistema è solido	Colombo Davide	4
Sole 24 Ore	7	Infrastrutture, partono i project bond - Project bond più «tutelati»	Santilli Giorgio	5
Sole 24 Ore	6	Piano Grilli e fondo Cdp per le prime dismissioni	Colombo Davide	7
Sole 24 Ore	37	Conti con l'estero in risalita	Vergnano Franco	9
Sole 24 Ore	37	L'export resta il motore del made in Italy - Nonostante tutto l'export rimane il motore dell'Italia	Fortis Marco	10
Corriere della Sera	11	Grande centro, il nodo dei ministri	Di Caro Paola	12

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	5	Piccole e medie aziende nella morsa del credito - Pagamenti in ritardo e banche, due cose che si possono fare	Di Vico Dario	13
Repubblica	1	L'analisi - Come non chiedere aiuti a Francoforte	Boeri Tito	16
Sole 24 Ore	13	Osservatorio politico - Al partito o alla coalizione? Il «premio» divide Pd e Pdl	D'Alimonte Roberto	18

SETTORI

Giornale	15	Crollati del 41% i prestiti per la villeggiatura	...	19
----------	----	--	-----	----

La Banca centrale ai Paesi in crisi: siate pronti a intervenire per i fondi salva-Stati. Calano crescita e occupazione

Bce: imprese a rischio insolvenza

Golden share del governo blinderà le aziende. Goldman Sachs via dall'Italia

ROMA — Nuovo allarme della Bce che invita i governi a prepararsi a intervenire visto che le imprese rischiano l'insolvenza. Intanto Goldman Sachs vende i titoli di Stato italiani.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

“I governi siano pronti ad agire imprese italiane a rischio insolvenza”

Calano crescita e occupazione: la Bce riaccende l'allarme

Spread inaccettabili

L'euro è irreversibile e i premi per il rischio connessi ai timori sulla reversibilità dell'euro sono inaccettabili

Più disoccupazione

Gli indicatori segnalano ulteriori perdite di posti di lavoro, a ritmo sostenuto

Aziende insolventi

I tassi di insolvenza, sono cresciuti molto. L'incremento è stato pronunciato soprattutto per l'Italia

Borse contrastate, spread invariati dopo la diffusione del bollettino della banca centrale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Spicca l'emergenza Italia nell'eurozona, dove la situazione è peggiorata: rallenta la crescita del credito, aumenta la disoccupazione, vanno riviste al ribasso le prospettive di crescita già negative del Prodotto interno lordo, gli spread tra titoli di Stato sono inaccettabili. E soprattutto, segnala più inquietante, aumenta il rischio d'insolvenza per le imprese italiane. La Eurotower prepara interventi sui mercati secondari, ma i governi — si dice, con un monito rivolto a Merkel ma anche a Monti — devono prendere in fretta operativi i fondi salvastati Fesf e Esm. Ecco il bollettino di guerra, specie per il caso Italia, venuto ieri dal rapporto mensile della Banca centrale europea. In sostanza indica per la prima volta (e anche questo vede l'Italia in prima linea) non solo che lo spread tra titoli sovrani di sud e nord è inammissibile, ma che vi si affianca uno spread delle difficoltà delle aziende. Ma la Bce non si arrende: «L'euro è irreversibile», avverte il documento.

Moderate, ma da non ignorare, le reazioni dei mercati: lo spread Btp-Bund, partito a 438, è

salito a 443 per poi riscendere a 437. Piatte le Borse, con Milano che perde ma solo lo 0,08, Madrid in calo dello 0,56, Francoforte stabile, Parigi e Londra in aumento, rispettivamente più 0,54 e 0,1. Fonti vicine alla Bce spiegano comunque che l'indicatore usato, lo expected default frequency, risente delle oscillazioni nei livelli e nella volatilità dei corsi, e nel caso concreto il bollettino si riferisce a informazioni che risalgono a maggio scorso.

Il rapporto Bce sembra portare più che mai la firma e l'impronta del presidente Mario Draghi. E anche nella descrizione del quadro generale, tiene sempre e chiaramente conto del caso Italia. La ripresa economica nell'area della moneta unica infatti «è molto debole e graduale, pesano i rischi sul debito sovrano, l'aumento della disoccupazione, l'accresciuto rischio delle insolvenze di aziende specie in Italia», afferma il bollettino mensile della Eurotower. Rivede al rialzo l'indice del tasso medio di disoccupazione nell'eurozona, salito di mezzo punto all'11,4 per cento nelle prognosi per l'anno prossimo. Al rialzo, ecco il segnale più grave per il nostro paese, la previsione dei tassi d'insolven-

za. L'eurozona «ha visto un netto deterioramento della valutazione del rischio di credito delle imprese», misurato dai tassi attesi d'insolvenza «con un incremento che è stato particolarmente pronunciato per le imprese italiane e piuttosto moderato per quelle tedesche e olandesi». Le banche hanno incassato un deterioramento della qualità del credito ma restano solide, ha ribattuto l'Abi.

Il tasso di disoccupazione, nota ancora il rapporto, «continua ad aumentare, specie tra i lavoratori più giovani, e gli indicatori segnalano ulteriori perdite di posti di lavoro, sia nell'industria sia nei servizi, a ritmo sostenuto all'inizio del terzo trimestre». Draghi punta su un risveglio dei poteri politici a Roma, a Berlino e altrove. Frusta i governi con un appello ad accelerare sul fronte dei fondi salvastati. La Eurotower «è pronta a valutare nuove operazioni di mercato definitive di entità adeguata e ulteriori misure non convenzionali», posto però «che i governi mettano in piedi le condizioni necessarie, tra cui attivando i fondi Fesf e Esm».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Crescita e spread:
la telefonata
tra Monti e Bersani

di MARIO SENSINI

A PAGINA 3

Le misure Palazzo Chigi: se Goldman Sachs ha venduto titoli di Stato, altri hanno comprato

Scudo anti-spread e crescita, la telefonata Monti-Bersani

Il ministro Profumo: abbiamo parlato di sostegni. Poi smentisce

20

miliardi. Il piano di
dismissioni annuali del
ministero del Tesoro

Il Consiglio

Oggi Consiglio dei ministri
È verosimile che il premier
informi sul lavoro futuro
in programma

ROMA - Se c'è qualcuno che vende, c'è anche chi compra. Il disimpegno pressoché totale della Goldman Sachs, quinta banca d'affari americana, dai titoli di Stato italiani non suscita grandi preoccupazioni nel governo. Normali operazioni di trading bancario, si spiega. Esattamente come quelle fatte da altri istituti di credito, sempre tra il primo ed il secondo semestre di quest'anno, ma in acquisto. Deutsche Bank, che prima aveva ridotto il suo portafoglio di Btp, comprava, mentre Goldman vendeva, accrescendo del 30%, a 2,5 miliardi di euro, la sua esposizione nei titoli italiani. Così come hanno fatto, e per cifre di gran lunga superiori, molte banche e compagnie assicurative italiane. Solo le Generali, da fine 2011 a metà 2012, hanno portato la loro quota di titoli italiani in portafoglio da 37,7 a 53,6 miliardi di euro.

Non c'è niente di anomalo, si aggiunge, se una grande banca americana, tra marzo e giugno scorsi, dunque all'apice dell'euro-crisi, abbia deciso di alleggerire la sua posizione verso l'Italia. L'importante, si aggiunge, è che le prospettive tette dell'inizio dell'estate sulla zona euro siano pian piano svanite, che il famigerato spread, il differenziale di rendimento tra titoli italiani e tedeschi (spinto proprio dalle vendite dei Btp), sia rientrato su livelli ben più accettabili rispetto ai picchi astronomici, e insostenibili, registrati alla fine giugno.

Da Palazzo Chigi e dal Tesoro, in ogni caso, non filtra alcun commento ufficiale, solo l'assicurazione che il lavoro del governo procede secondo il calendario già stabilito. Oggi il Consiglio dei ministri si dedicherà all'ordinaria amministrazione: all'ordine del giorno

c'è il provvedimento del Presidente del Consiglio che darà attuazione ai poteri speciali del Tesoro come azionista di Finmeccanica (la cosiddetta *golden share*) e la concessione dell'anticipazione di cassa promessa ai comuni.

In programma, ufficialmente, non c'è nessuna discussione sui temi "caldi" dell'economia. Né è previsto alcun dibattito formale sull'attivazione dello scudo europeo anti-spread (tanto più che, come detto, il differenziale sta scendendo). Ieri il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, prima ha detto in un'intervista a Bloomberg che il governo ne aveva parlato a lungo già la settimana scorsa, ma poi ha smentito seccamente l'agenzia. «Non c'è stata alcuna lunga discussione in Consiglio dei ministri, sull'opportunità o meno dell'Italia di chiedere all'Europa di intervenire attraverso lo scudo anti-spread. Né una simile discussione è al momento in corso nel governo» ha aggiunto il ministro dell'Istruzione. Anche se l'agenzia conferma le sue parole, rimandando alla registrazione audio.

È tuttavia verosimile che prima della mini-pausa estiva il presidente del Consiglio, Mario Monti, informi i suoi colleghi di governo sulle prossime tappe del lavoro impostato da Palazzo Chigi. Ieri il premier ne ha parlato al telefono con il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, in un colloquio dedicato alle prossime scelte di politica economica e sociale, «intese a rafforzare la messa in sicurezza del nostro paese rispetto alla crisi dell'eurozona e ad intensificare le politiche per la crescita». Per settembre si annunciano una nuova fase della spending review, nuove misure di semplificazione e, probabilmente, l'integrazione del piano dell'esecutivo per la riduzione del debito pubblico. I tecnici della Presidenza del Consiglio e dell'Economia stanno inventariando tutte le varie

proposte che sono state presentate in questi giorni al Parlamento e a Palazzo Chigi. L'obiettivo è quello di presentare un primo pacchetto di misure già al Consiglio dei ministri del prossimo 24 agosto, che segnerà la ripresa dell'attività.

La base di partenza è il piano del ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, già varato con la legge sulla spending review firmata ieri dal presidente della Repubblica. Si prevede la dismissione delle municipalizzate, degli immobili ceduti agli enti locali con la federalizzazione del Demanio e degli immobili appartenenti allo Stato e ai Comuni liberi e già valorizzati con il cambio di destinazione d'uso, per un importo complessivo di circa 5 miliardi di euro. Ai quali, entro l'anno, si aggiungeranno i circa 10 miliardi che la Cassa Depositi e Prestiti verserà al Tesoro per l'acquisto delle partecipazioni in Fintecna, Sace e Simest. Per dare una bella spallata al debito, però, occorre di più. Accanto alle dismissioni dirette, dunque, si cominceranno a studiare anche operazioni strutturate di ingegneria finanziaria, che potrebbero aumentare considerevolmente il volume delle cessioni. E nel paniere delle vendite, accanto agli immobili e alle partecipazioni, potrebbero entrare presto anche i beni "immateriali" come le concessioni (circa 80 miliardi di valore stimato) e i crediti dello Stato, che valgono 240 miliardi di euro.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il debito

Sono tre le ipotesi per ridurre il debito.

1) Il piano di Grilli

La strada praticabile è quella di garantire con un programma pluriennale, vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno, pari all'1 per cento del Pil, ha suggerito il ministro dell'Economia Vittorio Grilli in un'intervista al «Corriere».

2) La proposta di Alfano

Il segretario del Pdl, Angelino Alfano ha proposto un'operazione choc per portare il rapporto debito/Pil sotto quota 100%. Lo strumento è un grande fondo al quale conferire beni immobili e anche alcuni beni mobili. Alfano parla di un abbattimento del debito da 400 miliardi, dell'abolizione dell'Imu sulla prima casa e dell'avvio di un percorso di riduzione della pressione fiscale.

3) L'idea

Amato-Bassanini

Portare lo stock del debito pubblico italiano a un livello di sicurezza entro il 2017 e ricondurlo nel 2020 entro la soglia del 100% sul Pil. È un obiettivo perseguibile e lo si può realizzare senza soluzioni che possano nascondere aspetti forzosi.



Vittorio Grilli, ministro dell'Economia

Squinzi: difficoltà ma il sistema è solido

Il presidente di Confindustria: la crisi finanziaria è forte, le imprese continueranno a investire

Il leader degli industriali

«Crediamo nel Paese e sono convinto che governo e istituzioni non faranno mancare il loro supporto»

PICCOLA INDUSTRIA

Il presidente Vincenzo Boccia: va affrontata la questione dei debiti della Pa verso i fornitori, sono a quota 100 miliardi

Davide Colombo

ROMA

■ L'allarme lanciato dalla Bce sul rischio insolvenza che si starebbe determinando per le aziende dell'area euro e, in particolare, per le italiane quotate, non sorprende i vertici di Confindustria. Che, tuttavia, confermano la capacità di tenuta del sistema, confermato anche dai segnali di attenuazione delle difficoltà di accesso al credito fotografati da Bankitalia nell'Bollettino economico di luglio e frutto dei sondaggi condotti negli ultimi mesi. «Certamente la crisi finanziaria più forte e lunga degli ultimi anni si sta facendo sentire sulle imprese italiane - ha osservato ieri il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi -. Sono però convinto, come ho spesso ripetuto, che il nostro tessuto imprenditoriale sia solido e il rischio di insolvenza limitato». Insomma, se è vero che le prospettive del credito restano condizionate dal perdurare delle tensioni sui mercati finanziari internazionali, questo non significa che le società non continueranno a fare la loro parte. «Sono sicuro - ha aggiunto Squinzi - che gli imprenditori italiani continueranno a investire nelle loro aziende e a credere nel paese, così come sono convinto che il governo e le istituzioni finanziarie non faranno mancare il loro necessario supporto».

I dati sintetizzati da Bankitalia nel documento del 17 luglio (si veda l'articolo a pagina 3) par-

lano chiaro. Le imprese nazionali, nel loro insieme, vantavano un livello di debito ancora stabile a fine marzo, fermo poco sotto l'80 per cento del prodotto interno, un valore inferiore di circa il 20% rispetto alla media dell'Eurozona. Non solo. «Il leverage delle aziende - annotano i tecnici di Bankitalia - pari al rapporto tra i debiti finanziari e la somma degli stessi con il patrimonio ai valori di mercato, è sceso lievemente, poco sotto il 48%, un livello superiore di circa 4 punti percentuali a quello medio dell'area dell'euro».

Ieri dopo la diffusione del Bollettino dell'Eurotower, è intervenuto anche il vicepresidente di Confindustria e presidente della Piccola Industria, Vincenzo Boccia. Per allentare il problema della liquidità (non della solvibilità) delle imprese italiane si deve tagliare con decisione il nodo dei ritardi dei pagamenti della Pa ai fornitori di beni e servizi. «Bisogna affrontare la questione dei pagamenti della pubblica amministrazione verso le imprese che quota una cifra di 100 miliardi di euro» ha affermato Boccia facendo riferimento alle stime più diffuse che sommano i crediti commerciali con quelli finanziari. Un cumulo di fondi da rimborsare che è anche frutto dell'ultima stagione dei tagli lineari sulla spesa corrente. Naturalmente questa «soluzione interna» non basterebbe comunque ad alleviare le sofferenze delle imprese. Per placare l'instabilità dei mercati finanziari è fondamentale la riduzione dei differenziali pagati sui debiti sovrani: «Con uno spread alto - ha concluso Boccia - invitiamo solo alla rendita e si perde l'attenzione all'economia reale, con costi alti dei finanziamenti per le imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Firmato il decreto, prime a muoversi la tangenziale milanese e Italgas storage - Oggi la Golden share

Infrastrutture, partono i project bond

Dismissioni, avanti il piano Grilli - Disponibili immobili per 50 miliardi

■ Con il regolamento sulle garanzie partono i project bond per finanziare le infrastrutture; subito in pista Tangenziale milanese e Italgas Storage. Oggi in Consiglio dei ministri il varo del decreto che indica le attività

strategiche della difesa per le quali scatta la golden share, mentre continua lo studio delle misure taglia-debito. Avanti con il piano Grilli sulle dismissioni. Nel mirino immobili per 50 miliardi. Servizi ► pagine 6 e 7

Project bond più «tutelati»

Al via l'ultimo regolamento sui soggetti autorizzati a garantire i titoli

I progetti apripista

Primi a muoversi per l'emissione di bond la Tangenziale esterna Milanese (Tem) e la società privata Italgas Storage

IL VICEMINISTRO

Mario Ciaccia: «Mentre a Bruxelles si studia ancora come farli, in Italia ne abbiamo reso possibile la strutturazione»

IN PRIMO PIANO

Cassa depositi e prestiti con la Sace al suo interno sarà tra i protagonisti del nuovo mercato delle garanzie

Giorgio Santilli
ROMA

■ Decolla il project bond all'italiana. È stato firmato il regolamento Grilli-Ciaccia che individua i soggetti autorizzati a prestare le garanzie sui titoli rilanciati dal decreto sviluppo. Era l'ultimo atto necessario per partire dopo la conversione del decreto sviluppo. Le garanzie sono necessarie per rafforzare l'attrattiva di questi titoli obbligazionari che presentano profili particolari di rischio in quanto destinati al finanziamento non di un'azienda (corporate bond), ma unicamente di un progetto dotato di una sua autonomia finanziaria, infrastrutturale o energetico che sia.

Non ci sono sorprese o modifiche sostanziali nel testo firmato rispetto alla bozza di decreto anticipata dal Sole 24 Ore il 2 agosto scorso. Il testo non fughe neanche le perplessità di osservatori ed esperti riguardo a un'estensione dell'ambito di applicazione (soprattutto temporale) della garanzia rispetto alla previsione legislativa che, al terzo comma dell'articolo 157 del

codice appalti, ne limita la durata «sino all'avvio della gestione dell'infrastruttura da parte del concessionario».

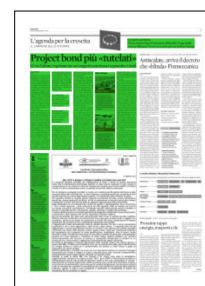
Viene invece soppresso l'articolo 5 che voleva offrire un pleonastico ombrello protettivo all'intervento in questo campo di Cdp e Sace, escludendo esplicitamente che le garanzie fornite da soggetti esterni alla Pa possa essere considerata aiuto di Stato. Le garanzie dirette e le controgaranzie fornite in connessione a una emissione di project bond - qui siamo all'articolo 4 sulle «modalità operative» - dovranno essere «esplicitate, irrevocabili, incondizionate e stipulate in forma scritta».

Proprio Cassa depositi e prestiti (con anche la Sace al proprio interno) sarà tra i protagonisti del nuovo mercato delle garanzie, come su tutti gli altri fronti del finanziamento su cui, del resto, è impegnata: al punto che sembra logico chiedersi se Cdp riuscirà effettivamente a sostenere tutte queste parti in commedia, tra partecipazioni all'equity, assistenza e

strutturazione dei project financing a vario titolo, prestiti-ponte e prestiti a scadenze lunghe, ora anche i bond da tutti i lati, emissioni, investimento, garanzie.

Il viceministro alle Infrastrutture, Mario Ciaccia, padre del project bond all'italiana, è convinto che sia possibile fare del nostro Paese un apripista europeo di questo strumento in una fase in cui il ruolo dei capitali privati diventa centrale nel finanziamento delle infrastrutture. Non a caso, con una certa punta di orgoglio, ieri ha sottolineato che «mentre a Bruxelles ancora si studia come fare i project bond, a Roma abbiamo reso possibile la loro strutturazione». Poi ne ha spiegato la funzione.

«I project bond - ha detto Ciaccia - sono uno strumento per investire in modo certo e profittevole nel nostro Paese. Otto mesi fa quasi nessuno sapeva cosa fossero. Li abbiamo introdotti con il Salva Italia, li abbiamo equiparati ai titoli di Stato dal punto di vista fiscale con il decreto sviluppo, ora li abbiamo resi



pienamente operativi, individuando i criteri che devono presiedere a un trasparente sistema di garanzie». La rapidità di questa azione costituisce «un messaggio importante all'Europa e all'estero: l'Italia c'è ed è determinata a crescere. Gli investitori nazionali, esteri, fondi sovrani, possono cogliere nel nostro Paese un'opportunità importante». Ciaccia spiega poi che «le società emittenti potranno disporre anche di un rating molto alto e, unitamente a vantaggi fiscali, essere una forte calamita per attirare investimenti su infrastrutture».

In Europa un mercato maturo per il project bond non esiste ancora (si veda il Sole 24 Ore del 5 agosto) e la punta più avanzata si trova a Londra dove le operazioni di rifinanziamento di concessionari già attivi prevalgono su quelle relative a nuovi interventi. In Germania poche operazioni, tutte promosse dalla Cassa depositi e prestiti tedesca, la KfW, mentre in Francia in passato furono fatti alcuni tentativi, come Stade de France (1998) e autostrada A28 (2002), ma senza poi ulteriori seguiti. Peraltro in Francia, come successo in Italia, il Parlamento sta valutando l'introduzione di una disciplina di favore per i project bond. Anche l'Unione europea sta studiando, insieme alla Bei, una disciplina – soprattutto in termini di garanzie – che consenta un uso più esteso di questo strumento nel finanziamento delle infrastrutture.

In Italia l'attenzione per il nuovo strumento si è subito accesa: tra i primi a muoversi per l'emissione di un bond la Tangenziale esterna milanese (Tem) e un progetto di stoccaggio gas della società privata Ital Gas Storage, mentre la possibilità di uso del nuovo strumento la sta vagliando anche Terna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Dl sviluppo



PROJECT BOND

I project bond, previsti dal Codice degli appalti, possono essere emessi per finanziare la realizzazione di opere pubbliche. Il Dl sviluppo ha previsto che possano essere emessi anche per il rifinanziamento del debito già contratto per la realizzazione dell'opera



GARANZIE

Il regolamento Grilli-Ciaccia disciplina il regime di garanzie dei project bond. Oltre a individuare i soggetti garanti il provvedimento stabilisce anche che le garanzie possono essere rilasciate per la durata del periodo di costruzione e di avvio dell'infrastruttura

NOI E GLI ALTRI Project bond



ITALIA

Le nuove norme approvate sui project bond hanno creato un grande interesse del mercato, in un paese dove non sono mai stati emessi project bond per finanziare infrastrutture. È prevista la deducibilità Ires interessi per l'emittente, esenzione sugli interessi per investitori residenti in paesi white list, imposta al 12% per gli altri



GERMANIA

Sono state realizzate solo emissioni pubbliche garantite da KfW, la cassa depositi e prestiti tedesca. Non esiste una normativa specifica dedicata allo strumento dei project bond e non c'è nessun regime fiscale specifico applicato: in Germania è garantito lo stesso trattamento delle obbligazioni societarie



FRANCIA

Non esiste un mercato maturo dei project bond: le uniche operazioni riguardano lo Stade de France (1998) e l'autostrada A28 (nel 2002). Anche in Francia, come in Germania, i project bond hanno lo stesso trattamento fiscale delle obbligazioni societarie. Ma il Parlamento sta valutando regole ad hoc per queste obbligazioni



REGNO UNITO

La punta più avanzata del mercato dei project bond europei si trova a Londra dove le operazioni di rifinanziamento di concessionari già attivi prevalgono su quelle relative a nuovi interventi. Nel Regno Unito, per i PB vige lo stesso trattamento fiscale delle obbligazioni societarie, ma si sta discutendo l'adozione di un regime fiscale speciale

Piano Grilli e fondo Cdp per le prime dismissioni

In arrivo la Sgr che gestirà la vendita di 350 immobili di Stato

Inail tra i soci

Al capitale iniziale di società e fondi dovrebbe partecipare l'Istituto con una liquidità complessiva di circa 420 milioni

SBUROCRATIZZAZIONE

A settembre previsto anche un nuovo pacchetto di semplificazioni per facilitare la nascita e la vita di nuove imprese

Davide Colombo

ROMA

Il punto di partenza è il "piano Grilli", un programma pluriennale di valorizzazioni e vendite immobiliari capace di garantire 15-20 miliardi di incassi l'anno per i prossimi cinque anni. E il veicolo dell'operazione sarà la Sgr che il ministero dell'Economia e l'Agenzia del Demanio stanno costituendo per gestire i fondi immobiliari previsti, nell'ultima correzione, dalla legge sulla spending review. Alla costituzione del capitale iniziale di Sgr e fondi dovrebbe partecipare soprattutto l'Inail, con una liquidità complessiva di circa 420 milioni, mentre per i conferimenti di asset pubblici da vendere si partirà con 350 immobili dello Stato, di un valore stimato di 1,5 miliardi. Parallelamente a questo cantiere è poi prevista l'attivazione del fondo per la dismissione degli immobili degli enti locali che la Cassa depositi e prestiti sarà in grado di attivare entro i primi di settembre.

Il progetto per l'abbattimento del debito pubblico allo studio di palazzo Chigi è in pratica già avviato ed è su questo programma che si aprirà il confronto con le diverse alternative pre-

sentate in questi giorni dal Pdl, da Astrid e da altri economisti. Rispetto al cantiere aperto con la costituenda Sgr, se, per esempio, è assai probabile che il Pdl punti all'obiettivo della natura privata dei fondi, il Pd accenderà invece la luce verde sul fondo della Cdp, unico strumento operativo capace di coinvolgere nel breve termine anche gli enti locali che, vale ricordarlo, detengono l'80% del patrimonio immobiliare.

Fuori dal progetto, almeno per ora, ulteriori cessioni di società, quotate o non quotate, mentre verrà chiusa entro l'anno l'operazione straordinaria di cessione alla Cdp delle partecipazioni Mef in Fintecna, Sace e Simest, con incasso di 10 miliardi da destinare al fondo di ammortamento del debito pubblico o, in alternativa, al parziale sblocco dei debiti della Pa ai fornitori di beni e servizi.

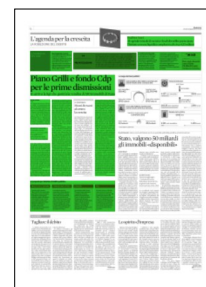
Se questo è il percorso individuato dai tecnici del Governo che lavorano da mesi al dossier privatizzazioni, ciò non significa che il presidente del Consiglio non stia valutando anche gli altri piani che puntano a riduzioni ben più drastiche dello stock di un debito ormai in prossimità della cifra monstre di 2 mila miliardi di euro. Le scelte matureranno nelle prime settimane autunnali, quando la trattativa con i leader della "strana maggioranza" entrerà nel vivo.

Entro il prossimo 20 settembre è attesa la nota di aggiorna-

mento al Documento di economia e finanza ed entro il 15 ottobre dovrà essere messa a punto la legge di stabilità. Due passaggi in vista dei quali è probabile che si chiuda su una (o su un mix) delle diverse opzioni in campo per la manovra taglia-debito. L'agenda del Governo, tuttavia, non si ferma qui. Oggi in Consiglio dei ministri si dovrebbe effettuare una prima ricognizione sullo stato di attuazione delle riforme varate dal Salva Italia in poi (si veda articolo a pagina 8). E poi c'è la cosiddetta "fase tre" spending review, vale a dire l'attuazione delle tante norme appena approvate dal Parlamento, a partire dal piano di riduzione delle piante organiche delle amministrazioni centrali per finire con il dimezzamento delle Province.

Ma a settembre è previsto anche un nuovo pacchetto di semplificazioni per facilitare la nascita e la vita di nuove imprese; misure per una ulteriore «sburocratizzazione» delle procedure per dare una risposta alle tante richieste delle associazioni produttive. Tra le norme c'è, per esempio, quella che punta a velocizzare le procedure per la valutazione di impatto ambientale (Via), necessaria per avviare le opere senza intaccare i controlli. Ma non mancheranno anche nuovi interventi per facilitare l'implementazione dell'agenda digitale. Il veicolo più probabile per il varo di questo nuovo "pacchetto sviluppo" potrebbe essere un decreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le proposte per abbattere il debito pubblico**MINISTERO ECONOMIA**

Il ministro dell'economia Vittorio Grilli indica come strada praticabile una serie di cessioni di immobili e partecipazioni dello Stato e degli enti locali per 15-20 miliardi l'anno in cinque anni. Il debito verrebbe così abbattuto a regime per 75-100 miliardi e l'incidenza sul prodotto interno lordo diminuirebbe di una misura tra i 5 e 7 punti percentuali

FONDAZIONE ASTRID

La fondazione Astrid ha presentato un piano elaborato da Franco Bassanini, Giuliano Amato e altri nove economisti: operazioni straordinarie per 178,7 miliardi da recuperare fino al 2017. Tra le misure la vendita di immobili pubblici per 50-80 miliardi, l'obbligo per le casse previdenziali di acquistare titoli di Stato e la tassazione al 20% dei capitali in Svizzera

CONSOB

Il presidente della Consob Giuseppe Vegas propone la creazione di un fondo pubblico di proprietà del Tesoro che possa emettere titoli garantiti dai pezzi migliori dell'attivo dello Stato, e perciò dotati del rating migliore, e che permetta, attraverso quei titoli, di abbattere gli oneri del servizio del debito e lo spread

PDL

Un fondo privato a cui lo Stato cede nel corso di cinque anni beni pubblici da valorizzare. È la proposta del segretario Pdl Alfano. Il fondo sarà autorizzato a emettere obbligazioni con il rating massimo perché garantite da quegli asset. Un'operazione che consentirebbe di incassare 400 miliardi nel quinquennio e che viene valutata da 20 a 25 punti di Pil

**IL MANIFESTO
DEL SOLE****Nove impegni per la crescita**

A metà luglio 2011 il Sole-24Ore ha proposto ai suoi lettori un manifesto, per mettere la crescita al centro della politica economica. Il quarto dei nove punti indicati riguarda proprio una «scossa forte sulle privatizzazioni a cominciare dalla Rai e dalle aziende di public utility» degli enti locali

04**PRIVATIZZAZIONI**

Scossa forte sulle privatizzazioni a cominciare dalla Rai e dalle aziende di public utility oggi possedute da enti locali o da loro controllate. Al di là dei vantaggi diretti sul debito e quindi del risparmio sulla spesa per interessi, si ridurrebbe drasticamente l'intervento diretto della politica (e delle sue logiche spartitorie ed arricchimento) nella produzione di beni e servizi.

La ricetta Amato-Bassanini

Tra le proposte anti-debito sul tavolo del Governo c'è quella recentissima firmata Astrid, elaborata da un gruppo di undici economisti guidati da Giuliano Amato e Franco Bassanini, anticipata dal Sole 24 Ore di mercoledì 8 agosto. Il piano prevede un mix di interventi

condensato in sei punti che consente di abbattere lo stock di 178,7 miliardi in cinque anni. Tra le misure in campo la vendita degli asset pubblici e tasse sui capitali all'estero. Ma il documento suggerisce anche un programma di incentivi e disincentivi fiscali per la gestione del debito.

Il Sole
24 ORE**Piano Amato-Bassanini
contro il debito:
178 miliardi in 5 anni**

Privatizzazioni, tasse sui capitali all'estero e titoli obbligatori per le casse previdenziali

Made in Italy. Per la prima volta dal secondo semestre 2004 il saldo commerciale è vicino al pareggio

Conti con l'estero in risalita

Nel periodo gennaio-giugno il disavanzo si è ridotto a 85 milioni

L'IMPRENDITORE

Salmoiraghi (macchine tessili): «A partire dalla scorsa primavera gli ordini acquisiti sui mercati mondiali sono cresciuti del 6%»

Franco Vergnano

MILANO

■ Da due mesi consecutivi la bilancia commerciale è in attivo. E si potrebbe dire da un quadrimestre, se non ci fosse stato l'inciampo di aprile, con un rosso di circa 200 milioni.

Una semplice curiosità statistica? Non solo numeri, ma forse qualche riflessione da fare per il sistema Italia che, in piena "austerità", sta arrancando per uscire dalla crisi.

Il risultato? Per la prima volta dal secondo semestre del 2004, i nostri conti con l'estero sono "quasi" in pareggio (per le ragioni, non tutte positive, lucidamente spiegate a fianco da Marco Fortis). Il commercio estero del made in Italy non è più "in nero" dal 2003, quando l'attivo fu di 1,617 miliardi.

Detto questo, vediamo gli altri numeri diffusi ieri dall'Istat. A giugno il saldo della bilancia commerciale è stato positivo per 2,5 miliardi, con avanzi sia per i Paesi europei (più 1,5 miliardi) sia per quelli extra Ue (con un miliardo).

Nei primi sei mesi del 2012 «il saldo commerciale, sostenuto dal forte avanzo nell'interscambio di prodotti non energetici (+32,6 miliardi), è prossimo al pareggio (meno 85 milioni)».

Al netto dei prodotti energetici si registra un avanzo pari a 32,595 miliardi di euro, al quale ha contribuito per il 70% l'avanzo nell'interscambio di beni

strumentali (anche se questo mese sono arretrati rispetto alle solite performance).

«Sui mercati esteri – conferma l'imprenditore Sandro Salmoiraghi, leader di Acimit, l'associazione di Federmacchine che raggruppa i costruttori meccanotessili – si riscontra una sostanziale tenuta delle nostre vendite».

E anche il portafoglio ordini promette bene. Da aprile a giugno le nuove commesse sui mercati esteri sono state in crescita del 6% sul trimestre precedente. Si tratta però di valori inferiori a quelli del picco raggiunto nel primo trimestre del 2011.

Il risultato di giugno è dovuto al combinato disposto di due elementi. In particolare, rispetto a maggio 2012, si rileva una flessione sia per l'export (meno 1,4%) sia – ma più accentuata – per le importazioni (-5,3%).

La diminuzione congiunturale dell'export è spiegata dal calo delle vendite verso i paesi extra Ue (-2,8%), mentre l'export europeo è stazionario (-0,1%); fenomeno da non sottovalutare perché noi vendiamo in Europa ancora il 56% dei nostri prodotti, anche se i paesi emergenti si stanno aprendo con grande progressione ai nostri prodotti.

Il significativo calo dell'import coinvolge entrambe le aree di interscambio (-5,9% per i paesi extra Ue, -4,6% per l'Europa, con diminuzioni particolarmente rilevanti per i prodotti intermedi (-5,1%) e per i beni strumentali (-9,5%).

Anche questa una sensazione confermata sul campo dalle imprese preoccupate per la situazione interna («Il cavallo non beve»), dove l'incertezza che pervade il tessuto economi-

co rallenta qualsiasi decisione di investimento.

«In un momento di forte criticità – prosegue Salmoiraghi – risultano ancora più incomprensibili alcune decisioni governative». Il leader delle aziende meccanotessili si riferisce in particolare alla disposizione che prevede la soppressione del fondo per la realizzazione di azioni a sostegno del made in Italy nel mondo: «In un contesto già difficile – attacca Salmoiraghi – non può venire meno il sostegno del governo all'internazionalizzazione delle imprese, pena un'ulteriore perdita di competitività per tutto il sistema industriale italiano». Il secondo trimestre è infatti stato un periodo senza slancio per gli ordini del meccanotessile.

Da aprile a giugno l'indicatore degli ordinativi si è attestato a 100,7 punti (con l'indice 100 uguale al 2005), in aumento di un modesto 3% rispetto al trimestre precedente. Resta deficitario, invece, il confronto con il medesimo periodo 2011, compensazione che evidenzia una flessione del 22 per cento.

La raccolta degli ordini meccanotessili è invece in calo in Italia, dove l'indice si è fermato a 67,9 punti, in arretramento del 23 per cento rispetto al gennaio-marzo 2012. Non è quindi confermata la timida ripresa del primo trimestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'export resta il motore del made in Italy

Marco Fortis ► pagina 37

LO SCENARIO

Nonostante tutto
l'export rimane
il motore dell'Italia

LA FOTOGRAFIA DELL'ISTAT

Il sensibile deterioramento del quadro internazionale sta mettendo in difficoltà anche la potente macchina del sistema tedesco

LA BASE TENDENZIALE

Mercato continentale fermo, ma crescono le vendite verso le aree extra Ue come Usa, Giappone, i Paesi Opec e la Turchia

di Marco Fortis

Sista spegnendo lentamente anche la fiammella dell'export, l'unica rimasta accesa in questi mesi bui in cui la domanda interna è crollata sotto i colpi dell'austerità forzata. Sia chiaro: il commercio estero rimane il nostro motore più potente e dinamico, capace di generare nel primo semestre 2012 un surplus al netto dell'energia di 32,6 miliardi di euro.

Tra i Paesi non solo europei ma dell'intero Occidente soltanto la Germania è capace di fare di più dell'Italia in termini di attivo con l'estero escludendo i prodotti energetici. Ma i dati di giugno diffusi ieri dall'Istat indicano chiaramente che ormai anche l'export tricolore non tira più, a causa della sensibile frenata del commercio mondiale, la seconda in quattro anni, anche se meno traumatica e profonda di quella del 2009.

In termini congiunturali il nostro export è diminuito dell'1,4 per cento in valore rispetto a maggio. L'Italia può fare ben poco di fronte al deterioramento dello scenario economico internazionale. Persino la potente macchina dell'export tedesco - nel mese di giugno - è arretrata dell'1,5 per cento in termini congiunturali (cioè un po' più di noi). La crisi colpisce tutti indistintamente.

Chi guardasse soltanto ai dati congiunturali avrebbe l'impressione che l'export italiano extra Unione europea a giugno si sia inceppato, con un -2,8% su maggio, a fronte di un andamento più positivo, praticamente stazionario, dell'export verso i Paesi Ue (-0,1%). Ma analizzando le statistiche su base tendenziale la musica appare assai diversa. A giugno, infatti, il nostro export verso i Paesi extra Ue è aumentato ancora del 12,3 per cento rispetto allo stesso mese dello scorso anno (con incrementi particolarmente rilevanti verso Giappone, Stati Uniti, Paesi Opec e Turchia), mentre le vendite sul mercato interno dell'Unione europea hanno fatto registrare una crescita zero che la dice lunga sullo stato di depressione dell'economia del vecchio Continente, appesantita dalla crisi dei debiti sovrani e dalle recessioni che mordono non soltanto Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna ed Italia ma la stessa Gran Bretagna, con anche la Germania, la Francia e l'Olanda al palo. Ancor più eloquenti sono i dati cumulati gennaio-giugno 2012. Nei primi sei mesi di quest'anno il nostro export è aumentato del 9,9 per cento in valore verso i mercati extra Ue mentre è risultato fermo verso l'Ue (0%).

Una lettura più accurata degli stessi dati dell'export extra Ue non manca poi di suscitare ulteriori preoccupazioni, dovute al fatto che le nostre esportazioni di alcuni beni tipicamente quotati in dollari come i prodotti petroliferi raffinati e l'oro hanno visto "gonfiarsi" i corrispondenti introiti in euro, a causa del forte deprezzamento della moneta unica. Un fatto puramente valutario. Sicché non rallegra constatare che le vendite di coke e prodotti petroliferi raffinati e metalli verso gli Stati Uniti, oltre che di metalli ver-

so la Svizzera e i Paesi Opec, pesano da sole per un quarto sulla crescita tendenziale del nostro export complessivo verso il mondo a giugno.

In particolare, nei primi sei mesi del 2012 le nostre esportazioni di energia sono cresciute del 18,8 per cento; senza di esse l'export totale italiano anziché del 4,2% sarebbe aumentato rispetto al primo semestre 2011 solo del 3,5% in valore. Pesa in negativo soprattutto la debole crescita tendenziale dei beni strumentali (solo +2,6%) - che pure sono un nostro punto di forza - a causa della frenata degli investimenti un po' dovunque nel mondo.

Se poi distinguiamo tra valori medi unitari e volumi, scopriamo che nei primi sei mesi del 2012 tutta la crescita del nostro export complessivo è stata dovuta a effetti di prezzo (su cui ha certamente pesato in misura notevole la svalutazione dell'euro e l'apprezzamento dei contratti fissati in dollari, come abbiamo spiegato più sopra), essendo i valori medi unitari cresciuti del 4,6%, mentre i volumi sono diminuiti dello 0,4% rispetto allo stesso periodo del 2011.

Dunque, il nostro export rimane forte e competitivo, ma si sta fermando inesorabilmente assieme al mondo intero. Naturalmente, la situazione italiana è speculare a quella degli altri Paesi. Se le esportazioni del made in Italy rallentano, diminuisce anche il nostro import e con esso l'export dei nostri principali partner verso l'Italia. Sicché

nel primo semestre di quest'anno la forte recessione della produzione industriale italiana, dovuta più al tonfo della domanda interna che alla frenata dell'export, ha ridotto i valori ed ancor più i volumi del nostro import di beni intermedi e strumentali.

A sua volta la crisi dei consumi delle famiglie italiane ha impattato bruscamente sul nostro import di beni di consumo durevoli in valore e soprattutto in volume. Ciò, unitamente al venir meno dell'abnorme picco di import di celle fotovoltaiche che ha caratterizzato il biennio 2010-2011, ha consentito alla bilancia commerciale italiana di migliorare notevolmente, con relativo apporto positivo al Prodotto interno lordo. Non tutti i mali dunque vengono per nuocere.

Nello stesso tempo i dati dell'import italiano dimostrano chiaramente che se l'economia mondiale va male non ci guadagna nessuno. I nostri amici tedeschi non sembrano apprezzare particolarmente i notevoli sforzi in termini di austerità che sta facendo l'Italia e si "irritano" per le parole di Mario Monti. Forse avranno modo di riflettere sul fatto che se Roma piange, anche Stoccarda e Monaco non ridono. Infatti, a giugno il prodotto più penalizzato dal calo del nostro import sono state le automobili tedesche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

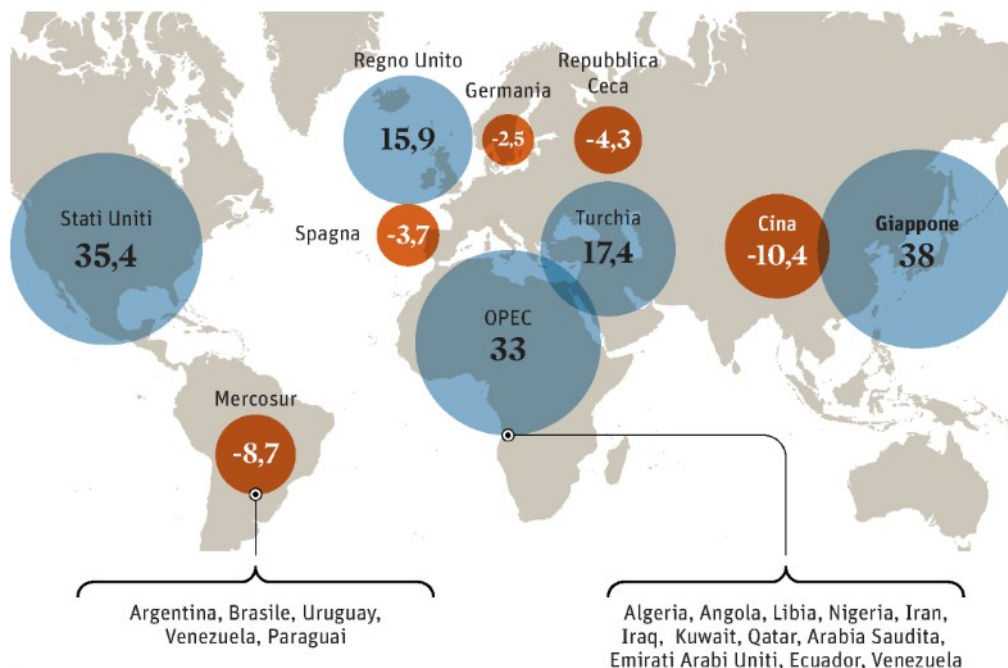


Le destinazioni dell'export

I PAESI

Partner commerciali più e meno dinamici per esportazione. Variazioni % giugno 2012 su giugno 2011

● Più dinamici ● Meno dinamici



I SETTORI

Migliori e peggiori. Variazioni % tendenziali, giugno 2012

	Articoli sportivi, giochi, strumenti musicali, preziosi, strumenti medici	+17,8
	Coke e prodotti petroliferi raffinati	+16,7
	Articoli farmaceutici, chimico/medicinali e botanici	+16,1
	Articoli in pelle (escluso abbigliamento) e simili	+11,9
	Prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	+1,3
	Articoli in gomma e materie plastiche	0
	Computer, apparecchi elettronici e ottici	-1
	Prodotti tessili	-1,6

Fonte: Istat

Il progetto Tra ottobre e novembre la convention fondativa aperta alla società civile. I nomi di Bonanni e Marcegaglia

Grande centro, il nodo dei ministri

Impegno possibile solo a fine legislatura. La cautela di Casini sul «cantiere»

Le mosse

L'asse con Fini e Pisanu. Ma lo scioglimento del partito è prematuro

I tempi

La certezza che Passera non lascerebbe il proprio incarico per aderire a un partito, mettendo in discussione l'identità tecnica del governo

Gli altri

L'Udc esorta chi può essere interessato ad agire: da Montezemolo alle associazioni cattoliche fino a molti esponenti del Pdl

ROMA — Il percorso è iniziato, le prime tappe sono stabilite, ma l'approdo lo si capirà solo quando sarà decretata la fine della legislatura. Perché se è sempre più probabile che le grandi manovre al centro porteranno alla nascita di un nuovo soggetto politico moderato — di ispirazione liberaldemocratica, cattolico e laico insieme, che guarda all'alleanza con la sinistra almeno per la prossima legislatura — chi ne farà parte e chi lo guiderà è ancora tutto da decidere.

Non c'è dubbio che Pier Ferdinando Casini, e con lui Gianfranco Fini e fin dalla prima ora Beppe Pisanu, sono disponibili ad andare verso un nuovo contenitore unitario il prima possibile: già alla festa dell'Udc di Chianciano la prima settimana di settembre, Casini rinnoverà la disponibilità ad aprire il cantiere, a fine mese nell'assemblea dei 1000 Fini farà altrettanto, tra ottobre e novembre potrebbe tenersi la convention fondativa con l'ingresso di «società civile, mondo del volontariato, delle professioni, delle categorie». Ovvero esponenti della Cisl come Bonanni, di Confindustria come Emma Marcegaglia, di Confagricoltura, dell'associazionismo cattolico e no. Più problematiche invece le adesioni di ministri come Riccardi e Passera, che chi lavora al progetto dà già per scontate, e forse della Cancellieri. Complicate e delicatissime da gestire.

Chi lo conosce bene assicura che il ministro per lo Sviluppo economico mai e poi mai lascerebbe il governo

per aderire ad un partito, e mai e poi mai farebbe qualcosa che possa mettere in discussione l'identità tecnica dell'esecutivo, creando ovviamente difficoltà a Monti. Stessa posizione espressa dagli altri suoi colleghi che pure potrebbero essere interessati a proseguire la propria esperienza in una formazione politica. Ma tanta obbligata cautela — perché è chiaro che il Pdl in caso di ministri schierati con la «concorrenza» farebbe fuoco e fiamme, e la rottura nella maggioranza sarebbe inevitabile — rende altrettanto cauto Pier Ferdinando Casini. Che continua ad esprimere l'intenzione di ricostruire l'area moderata ma «non per rifare la Dc», conscio che in tempi di crisi estrema dei partiti inseguire il passato non avrebbe senso. Ma è altrettanto deciso a raffreddare gli entusiasmi di quanti danno per fatta l'operazione.

L'Udc, è l'avvertimento che sta mandando in queste ore il leader, non si scioglie fino a quando tutti non saranno in grado di portare non solo il proprio nome ma anche qualcosa di più pesante al progetto comune. Il timore dei centristi è infatti che sotto una casa già costruita vogliano venire ad abitare in troppi senza spendersi concretamente, senza mettersi in gioco, senza assicurare un seguito di consensi in qualche modo visibile. E anche la gelata che arriva dai ministri dopo le accelerazioni mediatiche degli ultimi giorni su un progetto già in rampa di lancio, non piace a chi ha comunque un partito da gestire

e deve tener conto anche di quale sarà alla fine la legge elettorale e quali le convenienze per ciascuno.

Insomma, chi è interessato a costruire qualcosa — fanno sapere dall'Udc — deve muoversi. Un messaggio rivolto anche a Luca di Montezemolo, che non ha ancora sciolto le riserve su un suo eventuale impegno sul campo (autonomo o nella «Cosa Bianca»), all'associazionismo cattolico che — come quello del Forum delle associazioni cattoliche, che sta preparando la propria Todi 2 — manda segnali contrastanti, ma anche a quella parte di Confindustria a parole disponibile all'intesa, così come ai tanti esponenti del Pdl che guardano con speranza ad un approdo nella creatura centrista ma che per avere accoglienza devono portare consensi visibili.

Si naviga con cautela insomma, mentre dal Pdl si ostenta sicurezza: «Sono operazioni di maquillage che non ci preoccupano», assicura Mariastella Gelmini. E spiega l'ex ministro che il suo partito punterà tutto «sui programmi, sui messaggi concreti da dare alla gente: abbattimento del debito per ridurre le tasse, rapporto con le categorie. Non è con i politicismi che si conquistano gli italiani, ma con le proposte».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piccole e medie aziende nella morsa del credito

di DARIO DI VICO

Lo spettro insolvenza per le imprese lanciato dalla Bce spaventa i Piccoli, convinti che il bollettino di Francoforte finisca per rendere an-

cora più caute le banche che ora potrebbero preferire i Btp alle imprese. Con un credito agli artigiani che nei 4 anni di crisi è già sceso del 10%.

A PAGINA 5

PAGAMENTI IN RITARDO E BANCHE, DUE COSE CHE SI POSSONO FARE

Negli ultimi quattro anni il credito agli artigiani è calato del 10%



Azzi: abbiamo accumulato patrimonio e con l'inverno abbiamo fatto la nostra parte



Acea prevede bandi di gara con il pagamento a 150 giorni dalla conclusione dei lavori

Il commento ricorrente è che i nodi stanno arrivando al pettine. L'allarme della Bce sul rischio di insolvenza delle imprese italiane non può essere catalogato come un fulmine a ciel sereno. Sia le organizzazioni di categoria sia le banche hanno ben presente la situazione e non si fanno certo illusioni. Ma l'input di Francoforte costringe un po' tutti a uscire allo scoperto. E' il classico caso del «re è nudo». Prendiamo le Bcc, le banche di credito cooperativo che nei primi anni della crisi hanno guadagnato spazi di mercato in virtù della loro maggiore vicinanza con il territorio. Nel periodo che va dal marzo 2011 al marzo 2012 per loro le sofferenze sono salite del 22% contro una media dell'intero sistema bancario del 14%. Ma se dai flussi passiamo allo stock, rassicura il presidente Alessandro Azzi, i numeri sono sotto controllo. I crediti difficili sono il 5,3% per le Bcc e il 5,5 per la media-sistema. «Per tanto

tempo, da brave formichine, abbiamo accumulato patrimonio e quando è arrivato l'inverno abbiamo tenuto fede al nostro ruolo. Non siamo degli incoerenti o dei paurosi».

Quali che siano i numeri i Piccoli non hanno reagito con favore al bollettino della Bce. Paventano che finisca per spingere le banche ad essere ancora più caute e a preferire i Btp alle imprese. Nei quattro anni della crisi il credito concesso agli artigiani è già calato del 10% e nemmeno le banche straniere che operano in Italia, ma hanno la maggior parte della raccolta nei loro paesi di origine, si sono rese più disponibili. La Deutsche Bank grosso modo impiega in Italia solo quello che raccoglie sul nostro mercato, eppure la differenza di costo della raccolta tra Italia e Germania è anche di cinque punti meno cara dalle parti di Berlino. In qualche caso, vedi l'edilizia, gli istituti di credito — italiani e stranieri — applicano una stretta ancora più vigorosa, il settore viene quasi evitato perché considerato pericolosa fonte di sofferenze. Molto ci sarebbe da fare e da cambiare sul piano delle relazioni tra banca e imprese, dopo gli anni delle aggregazioni e del *tourbillon* dei gruppi dirigenti gli istituti di credito hanno perso il polso della situazione e non è un caso che tutte le riorganizzazioni dei big player ruotino attorno al recupero del rapporto con il territorio. Particolarmente significativo il caso di Unicredit che, dopo aver teorizzato e perseguito la logica del "bancone", ha appena varato un diverso indirizzo centrato sull'articolazione. Ma tra l'implementazione delle strategie dei grandi gruppi e i tempi della malattia delle Pmi il rischio di un *timing* diverso è fortissimo. Le banche, per bocca del presidente dell'Abi, sostengono di non aver fatto mancare i capitali alle impre-

se e comunque segnalano che la richiesta di credito per investimenti è scesa drasticamente. Le repliche non mancano come quella di Fabio Bolognini, uno dei blogger più seguiti dalle Pmi, che da tempo contesta Giuseppe Mussari e sostiene che il ritornello «non c'è domanda di credito perché non ci sono investimenti» è fuorviante. «La domanda di credito c'è, per il circolante e per ristrutturare il debito. Oggi assicurare il circolante assomiglia a un investimento visto che a monte la pubblica amministrazione non paga i suoi debiti».

Sarà un tormentone ma il tema dei mancati pagamenti è purtroppo ancora centrale. Il governo ha sbloccato il dossier ma i tempi di afflusso reale dei soldi alle aziende si stanno rivelando lunghissimi. L'inerzia la fa da padrona. Il percorso che prevede la certificazione del credito e la sua successiva bancabilità si sta rilevando complesso, con troppe stazioni intermedie e diversi capistazione che non collaborano. Per avere qualche risultato concreto bisognerà aspettare dicembre 2012 e non tutti possono permetterselo. In più le amministrazioni non hanno cambiato cultura dei pagamenti. Le associazioni romane degli artigiani hanno sollevato il caso dell'Acea, che continua a fare bandi di gara che prevedono il pagamento a 150 giorni dalla conclusione dei lavori. Una contraddizione con quanto affermato dal governo in tutte le sedi e con l'inten-



zione (conclamata) di recepire la direttiva europea che restringe i tempi di pagamento a 60 giorni.

Ma le sofferenze riguardano solo le piccole? Purtroppo no. Conferma Gregorio De Felice, capo economista di Intesa SanPaolo: «Il fenomeno investe le medie imprese e anche quelle di successo. Perché è vero che i distretti, il nostro made in Italy, è riuscito a tenere o addirittura a incrementare le quote di export, ma lo ha fatto a danno della redditività. E pur avendo queste aziende le spalle larghe è evidente che non si tratta di una situazione protraibile all'infinito». E allora è chiaro che di fronte a questi interrogativi il governo venga tirato in ballo. La drammatizzazione del ministro Elsa Fornero sull'autunno caldo non è stata accolta da grandi applausi, alcuni l'hanno considerata pleonastica e altri poco incoraggiante. L'editoriale dell'«Unità» di ieri accusava il ministro Corrado Passera di immobilismo.

Gli industriali degli elettrodomestici hanno dichiarato di non essere stati nemmeno ricevuti. Il decreto sviluppo, dal canto suo, è stato sicuramente positivo ma le misure più significative sono rivolte alla ristrutturazione delle case e comunque la cifra di 80 miliardi che si sarebbero dovuti mettere in moto grazie a quelle misure si è rivelata una boutade. In più continuano a circolare riepiloghi dei «160 punti di crisi» che catalogano insieme situazioni assai diverse tra loro. Che senso ha mettere nello stesso calderone casi incancreniti con Cassa integrazione erogata da anni nella pura tradizione dell'assistenzialismo e riorganizzazioni aziendali come quello della Parmalat, azienda in salute, i cui nuovi azionisti (poco simpatici in verità) vogliono ristrutturare gli impianti presenti in Italia? In teoria il governo per ricondurre a sé tutta la materia dei rapporti banca-impresa potrebbe usare (anche) lo strumento dell'Osservatorio del credito, previsto dalle norme approvate e mai istituito. Ma nessuno lo chiede, perché nessuno ci crede. Ove mai nascesse, in quella sede ognuno andrebbe a sostenere le sue ragioni e basta.

Dario Di Vico

twitter@dariodivico

Sofferenze

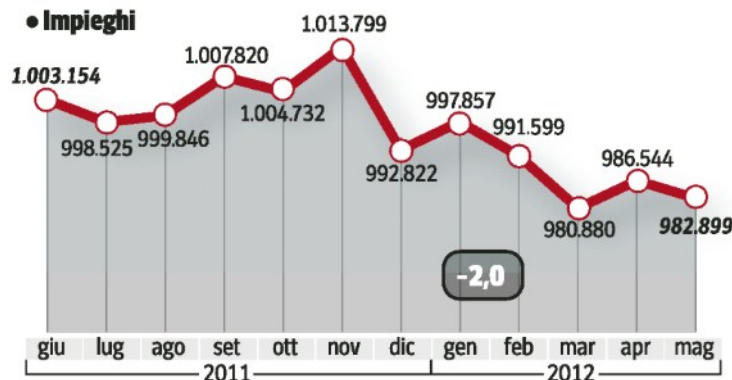
Le sofferenze sono crediti la cui riscossione non è certa per le banche o per gli intermediari finanziari che hanno erogato il finanziamento poiché i soggetti debitori si trovano in stato di insolvenza o in situazioni sostanzialmente equiparabili. Le sofferenze tendono a crescere nelle fasi di rallentamento congiunturale e tendono invece a ridursi nei periodi di espansione economica

L'evoluzione dei prestiti alle imprese e delle sofferenze (*)

Valori in milioni di euro (variazioni e incidenze in %)

Var. % (giu 2011/mag 2012)

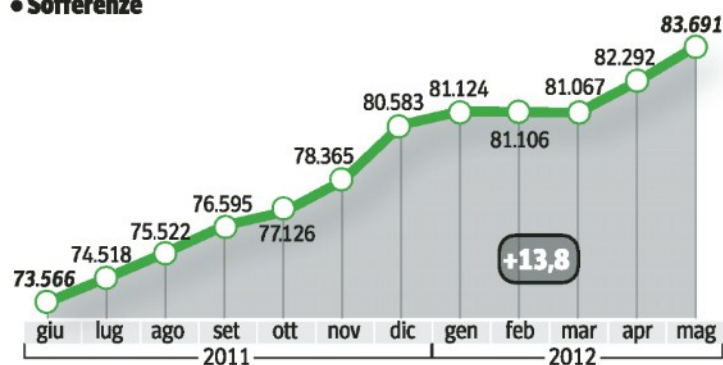
• Impieghi



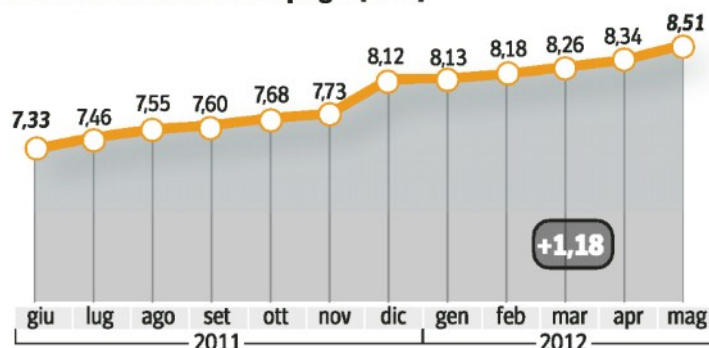
(*) Società non finanziarie e famiglie produttrici

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi CGIA di Mestre su dati Banca d'Italia

• Sofferenze



• Incidenza sofferenze su impieghi (in %)



Giancarlo Cremonesi, presidente di Acea

L'analisi

Come non chiedere aiuti a Francoforte

TITO BOERI

SONO bastati pochi giorni per vedere le implicazioni delle decisioni prese dalla Bce. Ha abdicato dal ruolo di unica istituzione sovranazionale europea indipendente dai governi nazionali.

Nel bollettino di agosto uscito ieri, la Banca centrale europea ha chiesto, non troppo velatamente, a Spagna e Italia di richiedere l'intervento del fondo salva-Stati, come condizione necessaria per poter intervenire a sua volta con propri piani di acquisto di titoli di stato. Questo significa che la Bce potrà intervenire solo su mandato di quei governi che chiedono formalmente un intervento esterno e di quelli che autorizzano gli aiuti del fondo salva-Stati. Il tutto a condizioni stabilite da accordi intergovernativi in cui la Bce non ha formalmente voce in capitolo. Questo modo di procedere ha peraltro l'effetto paradossale di rendere inefficace l'intervento stesso della Bce, perché l'Eurotower è in grado di operare solo quando i Paesi sono in condizioni irreparabili, tali da essere costretti a restare a lungo fuori dai mercati. Sia il governo spagnolo sia quello italiano, non a caso, continuano ad escludere di fare ricorso al fondo salva-Stati perché sanno che chiedere l'aiuto di questo fondo comporta un costo in termini di reputazione molto forte, col rischio di finire per pagare interessi ancora più alti sul proprio debito pubblico. Per questo chiederanno aiuto all'Efsf solo quando saranno con le spalle al muro, segnalando ai mercati che la loro situazione debitoria si è molto aggravata. In altre parole, le procedure definite dal board della Bce sembrano essere fatte apposta per dissuadere chi ha maggiormente bisogno del suo aiuto dal farvi ricorso. Come se si trattasse di un bluff e la Bce operasse nella speranza che nessuno venga a vedere il bluff, a testarne la reazione.

Quale che sia l'interpretazione delle scelte (o non-scelte) della Bce, dobbiamo comunque fare di tutto per evitare di dover chiedere l'aiuto del fondo salva-Stati. E questo non solo per la condizionalità che questo aiuto comporterebbe. Non è solo o non è tanto un problema di sovranità nazionale: il fatto è che dobbiamo evitare in tutti i modi lo stigma associato a questa richiesta d'aiuto. Ma come farcela da soli? Nell'ultima settimana sono tornati in auge diversi programmi di vendita di beni pubblici, utili per comprare credibilità

al risanamento dei nostri conti pubblici. Utile sottolineare che nessuno di questi programmi ci permetterebbe di evitare di finanziarci attraverso emissioni di titoli di Stato, ripagando i titoli alla scadenza coi proventi delle dismissioni. Infatti, anche le proposte più ambiziose non vanno oltre i 50 miliardi di vendite all'anno, a fronte dei circa 350 miliardi richiesti per coprire i titoli in scadenza. È difficile essere più ambiziosi nelle dismissioni perché la proprietà pubblica è spesso illiquida ed è dispersa in mille rivoli, dalle autorità portuali alle comunità montane, dalle camere di commercio alle agenzie regionali di sviluppo, e non è quindi immediatamente disponibile. Impossibile, dunque fare il botto, abbattere in modo rapido il debito pubblico. Questo non significa che questi programmi non vadano presi seriamente in considerazione. Servirebbero infatti ad abbassare il debito pubblico, migliorando quindi le percezioni dei mercati sulla sua sostenibilità. E, seppur nelle condizioni attuali si rischi di realizzare poco da queste vendite, non bisogna dimenticare che anche il costo di tenere immobilizzate queste risorse è molto alto, quando dobbiamo pagare interessi superiori al 6 per cento per servire il nostro debito. Bisogna però fare sul serio per essere credibili. Il modesto piano di dismissioni varato a giugno dal governo trasferisce semplicemente partecipazioni azionarie dal Tesoro alla Cassa Depositi e Prestiti, che è posseduta al 70 per cento dal Tesoro e al 30 per cento dalle fondazioni bancarie. Certo, questa operazione porta formalmente debito pubblico al di fuori di quello contabilizzato dall'Eurostat. Ma si tratta di una vendita solo contabile e che peraltro apre pericolosi conflitti di interesse. Come giudicare d'ora in poi il ruolo del Tesoro come regolatore delle fondazioni bancarie quando si mette a fare affari proprio con chi dovrebbe essere oggetto della propria supervisione? Ci sarà sempre il sospetto, ad esempio, che l'autorizzazione concessa dal Tesoro alla fondazione Monte dei Paschi per indebitarsi fino al 30 per cento del proprio patrimonio, faccia parte di uno scambio di favori fra il governo e l'universo delle fondazioni.

Importante, inoltre, tenere conto del fatto che il vero problema del nostro patrimonio pubblico è che rende troppo poco, perché viene dato in concessione a

privati a prezzi stracciati oppure viene utilizzato per ospitare amministrazioni pubbliche che potrebbero avere sede altrove (come la caserma di Piazza S. Ambrogio a Milano) liberando risorse da mettere a frutto. La valorizzazione del nostro patrimonio pubblico può essere molto redditizia per il contribuente. Oggi il patrimonio fruttifero di Stato, Regioni ed enti locali offre un rendimento inferiore allo 0,5 per cento. Trattandosi di circa 600 miliardi, facendoli rendere, come è realistico, al 5 per cento, potrebbero fruttare circa 25 miliardi in più all'anno. Ma per riuscire a far rendere di più questo patrimonio, più che ad operazioni di ingegneria finanziaria, oggi è necessario progettare strutture vere, non solo di nome, in grado di vincere le resistenze di chi si erge a tutela dello status quo. L'esperienza fallimentare di Patrimonio Spa, liquidata da Tremonti nel 2011, cioè dal suo stesso creatore, è la testimonianza di queste resistenze. C'è un costo politico da pagare nel contrastare la gestione clientelare del patrimonio pubblico. Meglio per questo rivolgersi ad agenzie esterne, legare le mani a una classe politica che ha orizzonti troppo angusti per fronteggiare l'opposizione di chi oggi gode di forti posizioni di rendita. L'esempio del mese è quello dello sciopero degli ombrelloni decretato dai gestori degli impianti balneari del nostro litorale, prendendo in ostaggio le famiglie in vacanza. Chiedevano al governo di non mettere a gara le concessioni demaniali, così come previsto dalle direttive comunitarie. Per cercare di placare l'irritazione delle famiglie in vacanza, sostenevano di voler evitare di svendere le nostre spiagge ai russi e ai cinesi. La verità è che gli attuali gestori spesso sub-affittano un metro quadro di spiaggia a prezzi anche 50 volte superiori a quelli dal loro pagati per la concessione.

Un ulteriore vantaggio della messa a frutto del nostro patrimonio è che si tratta di un'operazione ordinaria. Il principio generale in questo momento dovrebbe pro-



prio essere quello di evitare di reagire all'emergenza con interventi una tantum, che danno un pessimo segnale agli investitori, ci fanno apparire come un paese all'ultima spiaggia e non certo per i motivi addotti dai gestori dei nostri impianti balneari. Per questo motivo, oltre a far rendere di più il patrimonio pubblico, bisogna anche andare a fondo nella revisione della spesa pubblica, cominciando davvero a declinarla in italiano. A proposito: i sindacati che hanno, con qualche ragione, lamentato i "tagli lineari" sin qui contemplati dal governo, se davvero vogliono i tagli selettivi, quelli che intervengono sugli sprechi anziché colpire nel mucchio, dovrebbero dare il via libera alle valutazioni nella scuola, nell'università e nelle amministrazioni pubbliche. Queste valutazioni sono indispensabili per identificare gli sprechi e premiare chi è più efficiente nel gestire le risorse pubbliche. Chi chiede di "intervenire con il bisturi e non con l'accetta" deve perciò necessariamente accettare la cultura delle valutazioni delle amministrazioni se non dei singoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO POLITICO di Roberto D'Alimonte

Al partito o alla coalizione? Il «premio» divide Pd e Pdl

NUOVA LEGGE ELETTORALE

Sulle scelte pesa l'esito finale del quadro delle alleanze: per questo ritarda il via libera alla riforma

Premio al partito o premio alla coalizione? Quando si riaprirà il tavolo della riforma elettorale dopo le ferie estive questo sarà uno dei nodi che dovranno essere sciolti per arrivare all'accordo. Un nodo delicato per i suoi effetti sulla struttura della prossima competizione elettorale e sul suo esito. Infatti farà una bella differenza che il premio venga assegnato al partito o alla coalizione con più voti. Va da sé che chi ha la possibilità di fare alleanze preferisce la seconda soluzione (premio alla coalizione), mentre chi è solo preferisce la prima (premio al partito).

Su questo punto, come su altri, gli interessi dei due maggiori partiti al momento divergono. Il motivo è che il Pd ha dei possibili alleati e il Pdl no. Il 1° agosto Bersani e Sel hanno annunciato un accordo di massima sulla base di una carta di intenti redatta dal leader del Pd. Secondo Bersani questo accordo rappresenta la prima tappa nella «costruzione dell'alternativa di governo». La conseguenza logica è che al Pd vada bene un sistema elettorale che incentiva le alleanze prima del voto. Quindi il premio alla coalizione.

Per il Pdl la questione delle possibili alleanze è più incerta. Al momento il partito di Berlusconi è solo. Quali sono i suoi possibili alleati? Per ora non se ne vedono in giro. La Lega - il suo alleato storico - ha ripetutamente annunciato che correrà da sola alle prossime elezioni. Si vedrà se questa sarà ancora la sua posizione a ridosso delle elezioni. Per ora è così. Le varie liste di centro sono indisponibili a un'alleanza con il Cavaliere. Se il quadro non cambia è possibile che il Pdl punti a un premio dato al primo partito - e

non anche alla coalizione - per andare a uno "scontro uno contro uno" con il Pd per la conquista del premio. I dati attuali sulle intenzioni di voto dicono che in un duello del genere il Pdl uscirebbe sconfitto. Ma immaginiamoci una campagna elettorale in cui il Cavaliere farà di nuovo leva sulle paure degli elettori moderati davanti a una possibile vittoria della sinistra. Quanti di questi elettori che oggi sono tentati dall'astensione o dal voto per Grillo tornerebbero sotto le bandiere del nuovo Pdl? Al momento non esiste risposta. Ma la domanda è pertinente. Uno "scontro uno contro uno" tra Pd e Pdl potrebbe scatenare dinamiche imprevedibili. Naturalmente anche il Pd potrebbe avvantaggiarsene. È praticamente certo che l'antiberlusconismo spingerebbe potenziali elettori di partiti minori di sinistra a votare Pd pur di impedire la vittoria del Cavaliere.

In sintesi un premio dato al primo partito favorisce certamente i partiti maggiori polarizzando la competizione su di essi. Questo non vuol dire che il premio dato alla coalizione non generi comunque una competizione incentrata sugli stessi partiti ma avverrebbe in misura minore. Questi partiti non sarebbero i protagonisti solitari della contesa. Infatti, in questo caso, anche il Pdl molto probabilmente non sarebbe più solo. E qui sta una delle ragioni del rinvio della riforma elettorale a tempi in cui il quadro sia più chiaro. Non è affatto certo che il Pdl debba affrontare da solo la prossima sfida con il Pd. Il quadro attuale può cambiare e molto probabilmente cambierà. Per quanto possa essere attraente per certi aspetti l'idea di uno "scontro uno contro uno" il Pdl ha davanti a sé un'altra strada che potrebbe portarlo a preferire la soluzione del premio alla coalizione. È la strada delle liste civiche o liste ad hoc. Un Pdl rinnovato e affiancato da una serie di liste civiche potrebbe

forse essere competitivo contro una alleanza Pd-Sel. Anche in questo caso non ci sono oggi dati che possano avvalorare questa affermazione. È solo una ipotesi che serve a far vedere come la questione della riforma elettorale sia strettamente intrecciata agli sviluppi della situazione politica e alla possibile offerta elettorale. Una offerta che è ancora in fase di costruzione.

In queste condizioni è "razionale" che gli attori che devono approvare il nuovo sistema elettorale, e che sono anche quelli che lo devono utilizzare, tendano a ritardarne l'approvazione. Forse a settembre ci saranno novità. In ogni caso una cosa è certa: con il tipo di premio in gestazione la sera delle elezioni si saprà il vincitore ma non con quale coalizione governerà. Infatti, così come stanno le cose oggi e molto probabilmente anche domani, non ci sarà nessuna coalizione e nessun partito in grado di arrivare alla maggioranza assoluta dei seggi. Anche se il premio fosse di 15 punti percentuali né la coalizione Pd-Sel, né una eventuale coalizione Pdl-liste civiche ha una realistica possibilità di superare la soglia del 50% dei seggi. E allora perché i due partiti maggiori dovrebbero legarsi le mani scegliendosi gli alleati prima? La domanda è particolarmente rilevante per il Pd perché oggi è l'unico partito in condizioni di vincere il premio da solo. Correndo da solo non sarebbe poi più libero di trattare la formazione del governo dopo il voto? Alla fine uno "scontro uno contro uno" potrebbe avvantaggiare sia Pd che Pdl. Chissà. Sono scelte difficili. In ogni caso la possibilità che il premio vada alla coalizione non preclude la scelta di correre da soli. Offre solo una opzione in più. Tutto questo per dire come una questione - voto al partito o alla coalizione - che sembra tecnica abbia invece una grande rilevanza politica e sistemica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Erogati 24 milioni di euro però...

Crollati del 41% i prestiti per la villeggiatura

■ Da un lato c'è la crisi, dall'altro l'abitudine. Da una parte la necessità economica, dall'altra la vacanza a tutti i costi. Risultato: un compromesso. Ma anche il mito della vacanza comincia a perdere i colpi. Sono in molti che, pur di partire per un periodo di vacanza anche breve, chiedono un prestito. Secondo le analisi di Prestiti.it, comparatore specializzato nel credito al consumo, solo nel primo semestre del 2012 banche e finanziarie hanno concesso agli italiani oltre 24 milioni di euro di finanziamenti da impiegare per viaggi e vacanze.

In particolare, le richieste presentate da chi voleva ottenere un prestito personale per pagare le proprie ferie si sono orientate su un importo medio di 4.100 euro, decisamente inferiore a quello registrato dodici mesi prima, quando la cifra era stata di circa 7.000 euro: un calo pari al 41% che descrive chiaramente la voglia o la necessità di contenere i costi.

L'età media al momento della domanda di finanziamento è di 38 anni, mentre lo stipendio medio netto di chi ha presentato questo tipo di richiesta è di 1.300 euro mensili, con un piano per la restituzione della somma pari a 39 mesi, valore identico a quello del 2011. A chiedere il prestito sono soprattutto uomini. La percentuale maschile rappresenta il 66% del campione totale.

